

Articolo pubblicato in "PERCORSI UMBRI" Rivista Antropologica della  
Provincia di Perugia N°2/3 Giugno 2008

## **CHE MAGNERA' LA SPOSA? ALIMENTAZIONE NEI TESTI DI QUESTUA DELLA TRADIZIONE ORALE UMBRA**

Di Marco Baccarelli  
Barbara Bucci

**LU MAGNA' DE LA SPOSA**

***Che magnerà la sposa la prima sera?  
Mezzo piccioncino e mezzo piccionci'***

***Che magnerà la sposa la seconda sera?  
Le du' tortorelle  
e mezzo piccionci'***

***Che magnerà la sposa la terza sera?  
Tre palombe impiolate,  
le du' tortorelle  
e mezzo piccionci'.***

.....  
***Che magnerà la sposa le dieci sere?  
Dieci botti di buon vino  
per sciquare il suo visino,  
nove file di buon pane  
per sfamare la sua fame,  
otto bovi alla pelle dura,  
sette galli alla cresta dura,  
sei piatti d'insalata,  
cinque sfoje de tajatelle,  
le quattro anitrelle,  
tre palombe impiolate,  
le du' tortorelle  
e mezzo piccionci'<sup>1</sup>***

Non possiamo che iniziare la nostra trattazione intorno all'alimentazione nel canto popolare con le succulente cene della sposina insaziabile. Nella cultura contadina, caratterizzata da una dieta alimentare particolarmente povera, un canto di questo genere non poteva certo non avere presa e potrebbe essere interpretato come proiezione delle fantasie prodotte dalla carenza di cibo. La versione riportata è quella registrata in Umbria e riproposta dal cantautore folk Vincenzo Fojetta negli anni '70, ma la stessa storia con nomi diversi (*La cena della zita*) è presente in molte regioni Italiane. È una canzone cumulativa dove importante è il gioco mnemonico già nota in Italia dalla metà del quattrocento nella versione messa in musica dal fiammingo Jacon Obrecht (1430-1502). Delle innumerevoli versioni e quantità di alimenti mangiati nelle diverse cene (fino al marito stesso, nelle Marche), la storia umbra si carica di espliciti doppi sensi e allusioni sessuali, per cui l'appetito dimostrato dalla sposina non è solo di natura alimentare... Sui doppi sensi si basa anche un'altra canzone cumulativa dove una mamma propone un lungo elenco di ortaggi alla figlia, ragazza evidentemente in età da marito:

*"Mamma mamma me moro me moro  
pe' 'na cosa che all'orto sta"*

*"Figlia mia c'è la 'nsalata"*

*se la voi la vo a pijà"*

*"Mamma no mamma no  
l'insalata n' la voglio no!"*

Si prosegue con i vari ortaggi fino a

*"Figlia mia c'è l'ortolano  
se lo voi te l' vo a pijà"  
"mamma sì mamma sì  
l'ortolano lo vojo sì"*

La maggior quantità di esempi musicali con soggetto alimentare, riportati nei canti e nei testi che li documentano, sono inseriti nelle filastrocche, nei canti-gioco con allusioni sessuali e nei repertori infantili. Forse è per la facilità con cui si possono elencare e ricordare che gli alimenti si prestano per facili rime come in questo canto registrato durante la raccolta delle olive a Cannara:

*"Din don: domani è festa  
si mangia la minestra  
la minestra non mi piace  
si mangia pane e brace  
la brace è troppo nera  
si mangia pane e pera  
La pera è troppo bianca  
si mangia pane e panca  
la panca è troppo dura"<sup>2</sup>  
si va a letto addirittura"*

Nella sconfinata produzione degli stornelli, scarseggiano esempi documentati con argomento alimentare, ma per gli stornelli il discorso è diverso rispetto alle altre espressioni orali: trattandosi soprattutto di improvvisazioni estemporanee è impossibile valutare la presenza di determinati temi, per il carattere soggettivo ed estemporaneo dell'espressione stessa che rimane nella dimensione orale.

Lo stornello poteva considerarsi un espediente tecnico a disposizione della comunità per poter dire contenuti che in altre situazioni era impossibile esternare. In altre parole si poteva dire tutto essendo protetti da una specie di zona franca dove cantando si parlava male dei padroni, si facevano proposte licenziose o qualunque altra cosa che la normalità non avrebbe accettato.

Riportiamo alcuni esempi dell'utilizzo di alimenti negli stornelli prendendo in esame la diversa funzione dei componimenti.

*lo dormo tra le pecore e li cani  
pe' fà magnà l'agnello a li padroni*

*e lo magnà l'agnello li padroni  
e a noi ce danno l'ossa come i cani*

*vonno li meio frutti di stagione  
e vonno lu cappone anche a Natale"<sup>3</sup>*

Al contenuto di protesta degli stornelli registrati a Polino, contrapponiamo la licenziosità dei prossimi componimenti registrati direttamente dalla voce di una grande cantante tradizionale: Villalba Grimani.

*Guarda se quant'è stupida la donna  
e porta le pere in petto e no le magna  
e porta le pere in petto e no le magna  
e quando pija marito je le consegna.*

Anche nella raccolta del Chini troviamo ininteressanti esempi piuttosto come modi di dire che veri e propri canti popolari come il titolo della raccolta stessa potrebbe indurre a pensare. Oltre al simpatico modo di dire: *Sparagnu, sparagnu, tantu m'abbusco e tantu me magno*, riportiamo una fondamentale consuetudine alimentare legata all'osservanza di precetti religiosi in determinati periodi dell'anno:

## QUARESIMA

*O quaresima baffuta,  
nun ce fussi mai vinuta !  
Per quarantasei jornate  
nun se magnan più frittate,  
nè salami, ne cappuni....<sup>4</sup>  
Disgraziati li ghiuttuni !*

Anche nelle ballate di nostra conoscenza la trattazione degli alimenti scarseggia, ma dove sono presenti essi hanno un ruolo assai importante, diverso da quello di fare le rime. Spesso nelle storie, oltre all'elemento magico di risoluzione della vicenda, è un alimento che scatena l'azione o fa prendere aspetti tragici alla ballata.

Nella ballata *Donna Lombarda*, una delle storie più antiche d'Italia (Nigra 1), il vino diventa il mezzo attraverso il quale si compie l'azione delittuosa della moglie infedele che, insieme con l'amante, vuole avvelenare il marito:

***Donna Lombarda** perche' non mi ami  
forse hai paura del tuo mari'*

*il tuo marito le' brutto e vecchio  
io te lo insegno a farlo mori'*

*va giu' nell'orto del signor padre  
li c'e' una testa di un serpentin*

*prendi la testa di quel serpente  
tritela bene tritela fin*

*e quando poi l'avrai pistata  
la metterai in un bicchier di vin*

*quando la sera torna il marito  
donna lombarda dammi da bee*

*come lo voi c'e' bianco e nero  
io me lo bevo quello che c'e'*

5

.....

Nella *Storia della Pierina* la vendetta di Bastiano per esser stato tradito è spaventosa: il giovane non si limita ad uccidere Pierina, ma le cava il cuore e lo serve all'amante ignaro, convinto di mangiare cuore di vitella:

.....

*E Bastiano la uccise  
Col coltello le cavò il cuore  
Col coltello le cavò il cuore  
E il corpo l'abbandonò*

*Invitò poi Costantino  
A mangiare in osteria  
A mangiare in osteria  
Per potersi vendicar*

*Mangia, mangia Costantino  
Questo cuore di vitella  
È della tua Pierina bella  
Infedele nell'amor*

6

.....

Nella **Passione del fegatello** ci sono elementi in comune con le altre storie citate: una madre, consigliata da una vecchia, uccide la propria bambina e le leva il fegato per darlo in pasto all'ignaro padre:

*La creatura dormiva  
e la madre ostinata  
je da 'na coltellata  
e nel letto l'ammazzò*

*E per maggior disprezzo  
je leva il fegatello  
quel padre poverello  
pe' fatelo mangià*

.....  
*Intanto taja e mangia  
lu quistu fegatello  
lui è di pecorello  
e poi va a riposà"* 7

## **CANTI DI QUESTUA**

Quelle che definiamo *questue tradizionali* si possono considerare come manifestazioni culturali documentate in tutta l'area europea che affondano le radici nelle antiche forme magico/rituali precristiane. Sono forme rituali connesse ai calendari stagionali agricoli e pertanto si caratterizzano per la presenza di elementi augurali di fertilità, abbondanza, e in generale di buona salute. In particolari periodi dell'anno (principalmente in prossimità dei riti di morte dell'inverno e rinascita della primavera), le famiglie delle comunità rurali venivano visitate nelle loro case da gruppi di persone che, con accompagnamento di strumenti, cantavano ricevendo doni in cambio. Le offerte, quasi esclusivamente alimentari, venivano usate dal gruppo di "cantori" per successive cene collettive (qualche volta anche spartite tra i vari cantori) o anche per azioni di beneficenza.

La pratica di portare gli auguri con l'esecuzione di specifici canti di questua (come la quasi totalità dei nostri antichi riti) va inesorabilmente scomparendo: ormai defunzionalizzata, sopravvive in zone circoscritte della regione ad opera di gruppi organizzati o spontanei che si costituiscono per l'occasione. Gli alimenti raccolti nel canestrello, arnese indispensabile per la raccolta delle offerte, erano pressoché uguali per tutte le questue e dipendevano dalle disponibilità delle dispense e cantine delle abitazioni di campagna in quel momento, oltre che dalla generosità dei padroni di casa.

Uova e salumi erano i doni che più frequentemente erano presenti nelle richieste dei cantori, ma, a seconda del periodo dell'anno in cui si svolgeva il rituale, poteva esserci la prevalenza di qualche alimento "stagionale" rispetto ad altri.

Riferimenti alle uova si trovano nella maggior parte delle questue e feste rituali primaverili, (in altre regioni tali questue vengono chiamate anche "Cantar le uova"). Sono alimenti che per la loro consistenza si prestano benissimo all'offerente per stabilire la quantità stessa dell'offerta, sono facilmente trasportati nel canestrello, sono di facile reperibilità nelle dispense dei casolari di campagna, e rappresentano pertanto l'oggetto centrale di tutte le questue.

*Io che di Maggio a voi porto la nova  
meriterebbe un grosso pagamento,  
meriterebbe un canestrino d'ova  
che almeno ce ne vanno cinquecento*

*Maggiu se ne v' su 'lla pietra vecchia  
affaccete padro' da 'lla finestra  
Maggiu se ne v' su 'lla pietra nova  
affaccete, padro', pòrtace l'ova.*

*Tu che ci'ài le galline fedannare  
vidi, se po', da face lu piacere* 8  
*da daccene, compà, sett'otto pare.*

Riportiamo anche i versi di Furio Miselli, artefice della trasformazione del vecchio rito contadino al Cantamaggio cittadino ternano, riguardo alle usanze di raccogliere le uova:

*Quest'è n'usanza che ce l'emo tròa  
da ji cantanno p'arapezzà l'òa,  
ce l'emo fattu apposta 'stu viaggiu  
pe da la noa ch'è arriatu Maggiu!*

Il significato simbolico delle uova è notevole e si lega all'aspetto propiziatorio dei rituali primaverili: l'uovo stesso è "seme" e quindi simbolo immediato di fecondità.

"L'offerta delle uova è il momento centrale del rito propiziatorio: come per l'albero, il fiore, rappresenta la manifestazione della vita nascente e la loro offerta tende a provocare il trasferimento dei poteri vitali sull'intera comunità"<sup>9</sup>

La questua intesa come raccolta di uova da parte dei cantori è strettamente legata all'offerta propiziatoria degli offerenti che stabiliscono in tal modo un rapporto magico con la divinità a cui chiedono fecondità. Il dono offerto è collegato all'effetto che di contro si vuole assicurare.

Di seguito una richiesta di uova durante una "Passione":

*Portàtece jù l'òa  
pe' la matin de Pasqua,  
na coppia non ciavasta  
perchè nui sèmo in tre.*

Anche se le uova assumono un certo peso simbolico all'interno dei riti, non sono certo i soli alimenti richiesti in dono e decantati; anzi, i testi delle questue che abbiamo a disposizione, almeno nella parte deputata alla richiesta, si concretizzano come un lungo elenco degli alimenti più svariati e manifestano la genialità e l'originalità del cantore nel trovare le rime giuste per ogni alimento.

Nella questua della Passione la richiesta dei doni segue generalmente il canto vero e proprio e si pone, nelle numerose diverse espressioni conosciute ( *L'orologio della passione, Le ventiquattro ore, alla spoletina, spellana .., Orazioni, Dieci comandamenti, Le grazie a migliaia, Le tre sorelle, La Samaritana,...*) alla fine del componimento.

Sotto riportiamo stornelli di richiesta con intrinazione a saltarello registrati dopo il canto della passione *Le grazie a migliaia* di Stroncone

*Speramo che non piova  
che non porto l'ombrello  
regalame 'agnello  
la pelle te l'ardò*

*Me sò ridotto male  
stò sopra una scaletta  
me dai una paperetta  
e me la magnerò*

*Se casco jù per terra  
faccio una bella botta  
pure un piatto de ricotta  
pe potè magna<sup>10</sup>*

Nel **Maggio** invece la richiesta degli alimenti è la parte integrante della composizione che comprende il saluto iniziale ai padroni di casa e quasi sempre il saltarello finale. Alle uova già citate, venivano richiesti ogni tipo di alimenti:

*O rosetta del pollaio  
porta cotta una gallina  
co' la chiave del granaio,  
la dispensa e la cantina  
dove sto' gli affumaticci,  
li priciutti e le sarcicce.*

*se ce date anche un prociutto  
pure quello ce pijamo,*

*c'ho un compagno tanto ghiotto  
che de fame è arrabiato  
non te dico "è questo, è quello"  
quello che porta il canestrello <sup>11</sup>*

Nelle "Pasquarelle", che si svolgevano intorno al 5 gennaio, erano richiesti principalmente i prodotti della macellazione del maiale che si effettuava in quel periodo: salami, salsicce o affumicati vari (venivano riposti nel canestro o addirittura infilati in uno spiedo, portato appositamente, tanto che a volte questa usanza veniva detta "canta' a spidillu")

*Da lontano abbiam saputo  
che il maiale ammazzato l'avete  
si un pezzetto ce ne darete  
purché n'empia la padella  
RIT. Viva viva la Pasquella/e il Natale di Gesù <sup>12</sup>*

*Se la roba del maiale  
sia tanto generosa  
dacci pure qualche cosa  
in onore di Gesù <sup>13</sup>*

Nelle Pasquarelle troviamo un'infinità di variabili sul posizionamento della richiesta alimentare, e la richiesta dei doni è parte integrante del componimento insieme all'augurio di buone feste e all'annunciazione della nascita del Salvatore:

*Se ci date la pollastrella  
non l'importa se l'è bella  
la metteremo la' p'a padella  
pe' domani ch'è Pasquarella  
la metteremo la' p'a padella  
pe' domani ch'è Pasquarella <sup>14</sup>*

*E la pasquella vien di gennaio  
Che si rallegra anche il fornaio  
E ci dà una pagnottella  
E viva viva la pasquella*

*E guarda guarda piedi a letto  
C'è 'na cassetta di cacio vecchio  
E sceji sceji la più bella  
E viva viva la pasquella <sup>15</sup>*

Tutte queste richieste alimentari non sono finalizzate esclusivamente a riempire il canestrello per essere poi consumate in un secondo momento durante le cene conviviali o per la beneficenza di rito. La presenza di vivande autorizza, per certi aspetti, a vere e proprie "mangiate" anche durante l'evento:

*Portàteci giù il pane  
co' un pèzzo de capocòllo  
che atèssio io me scòllo  
giù la cantina a bé <sup>16</sup>*

*Se c'ite sasicce  
salami o spallette  
faciateli a fette  
e jamo a magnà <sup>17</sup>*

Addirittura il momento conviviale è talmente palese e scontato che alcuni non badano molto al rispetto delle usanze e in maniera pretenziosa chiedono di mangiare ancor prima di cantare:

*Semo de bocca bona  
e tutto ce magnamo*

*riempitece lu stomaco  
che poi ve cantamo*<sup>18</sup>

Spesso alle richieste di doni fanno seguito vere e proprie rimostranze per le offerte ritenute troppo scarse:

*Agghjo cantatu tanto,  
non m'hònno datu gnènte,  
va che razza de jènte  
che Cristu fa campà!*<sup>19</sup>

Dalla lettura si capisce che si tratta di un commento finale all'intero evento rituale: è già stata fatta la richiesta alimentare ed evidentemente è già stato donato qualcosa ritenuto di modeste quantità. Sono senza dubbio più frequenti invece le invettive che si lanciano prima dell'offerta vera e propria, posizionate al livello di richiesta e minaccia preventiva piuttosto che rimostranza a posteriori.

Una minaccia spesso citata è quella di non ripetere più il rito in quella casa :

*Se la padrona non ci porta il vino  
doman farem fumà 'naltro camino*<sup>20</sup>

Diversi stornelli in diverse questue tradizionali ricalcano il senso della stessa minaccia, che doveva apparire la più potente visto che minava la persistenza stessa dello "spettacolo rituale".

Molti cantori non si permettono di minacciare i padroni, neanche per scherzo:

*Ro tantu ro pocu  
accitimo de tuttu  
n'guardimo mai bruttu  
nemmeno a scherza!*<sup>21</sup>

Non mancano mai, comunque, maledizioni (anche in tono satirico) scagliate sugli animali, soggetti "sacri" nell'economia rurale dei fruitori del rituale :

*Se ce date poche ova  
maledimo le galline  
che non faccino più ova  
e nemmeno li purcini  
maledimo pure il gallo  
che non vada più a cavallo*<sup>11</sup>

Il momento di convivialità generale estende il momento della festa che molto spesso è presentata già negli ultimi versi del canto. Nel *Maggio a saltarello*, la fine della richiesta alimentare è segnata dal richiamo al suonatore che deve cambiare musica e passare ad un'altra intonazione, diversa da quella utilizzata per la richiesta: ora serve un saltarello che proietti il rito nella festa finale dove prenda il sopravvento il divertimento:

*Ecco chiuso il nostro canto  
s'è riaperto il Paradiso  
co' le lacrime da canto  
se congiunge gioia e riso  
si contempla il godimento  
cambia sòno lo strumento.*<sup>11</sup>

Contrariamente alla Passione, dove il saltarello finale serviva per lo più per accompagnare le richieste dei doni sotto forma di stornelli staccati dal tesso stesso, nel *maggio* il saltarello finale sembra essere finalizzato alla sola danza. Accompagnamento del banchetto che i cantori e i padroni di casa si stanno concedendo, il saltarello invita a ballare e ricorda che la danza nei rituali arcaici proprietari era comunque un elemento importante. La richiesta alimentare seguente gioca sulle condizioni di precarietà dei cantori: sicuramente si fingono "affamati ed assetati" come condizione per impietosire, probabilmente, il padrone di casa.

*Semo quattro maggiaioli  
semo quattro buon figlioli  
semo tutti d'un casale,*

*ce morimo dalla fame  
semo tutti de 'npaese  
ce morimo dalla sete.<sup>11</sup>*

Non dobbiamo dimenticare però il risvolto sociale che i canti rituali assumevano soprattutto nelle famiglie meno abbienti e che vivevano in condizioni piuttosto precarie. Le questue potevano rappresentare anche un valido aiuto in certi periodi dell'anno in cui le risorse alimentari diminuivano e la necessità di reperirle si faceva impellente. Similmente alle richieste dei poveri che bussavano per raccogliere generi alimentari, anche le questue "rituali" accompagnate dai canti potevano servire al solo scopo di approvvigionamento delle provviste alimentari.

"Un'occasione per riempire il canestrello di alimenti", per dirla in altre parole, doveva essere motivo di interessamento anche da parte dei ragazzi, figli dei mezzadri di solito deputati all'allevamento del bestiame nei campi.

Aurora Ambrogi (mia nonna...), 91 anni, racconta che da ragazzina insieme alla sorella maggiore aveva imparato qualche strofa della passione ascoltando un cantore "professionista" e, armate di canestrello senza strumenti di accompagnamento, si recavano nei poderi vicini alla raccolta di uova. E' difficile da stabilire se si trattava solo di un gioco di ragazzine, comunque perpetuato per anni, ma sicuramente quel canestro inatteso era il benvenuto in una casa dove c'erano altri sette fratelli da sfamare.

Intervistando nonna Aurora, sono riuscito a farle ricordare solo una strofa della *Passione delle 24 ore*, il che fa pensare che tale pratica, unica e isolata da altre manifestazioni espressive orali, non sia stata determinata per finalità rituali e tradizionali ma semplicemente per aiutare quella famiglia così numerosa.

## **VINUM BONUM**

All'abbondanza e al cospicuo utilizzo del vino come bevanda nel mondo contadino, (come "rifornimento" principale dei braccianti nei lavori, nelle feste e in altre situazioni nelle campagne umbre), non fa riscontro un'eguale presenza nei testi dei repertori lirici-monostrofici tradizionali.

Pochi sono gli stornelli che inneggiano alla bevanda come soggetto delle espressioni orali e spesso il vino viene citato più per fare delle rime che come soggetto degno di essere cantato.

Discorso diverso è la presenza, tra l'altro sempre modesta, nei testi delle questue rituali dove il vino è sempre offerto dai padroni di casa, viene consumato e, in qualche caso, portato via come dono.

*Nu imo girenno  
pe' ville e casali  
votenno i bocali  
che ognuno ce dà*

Resta da decifrare se i "bocali" in questione venissero svuotati perché bevuti o per riempire fiasche da trasporto. Il vino era certo un ottimo compagno di viaggio dei cantori, "costretti" ad assaggiare il novello in ogni casolare visitato e a rimarcare una pratica che non doveva certo dispiacere.

*La volpe jù pe' 'l fosso arrizza il pelo  
non posso più canta' se non arbevo*

L'assaggio del vino era praticamente d'obbligo, come testimonia questa pasquella di Pietralunga che apre il canto in questo modo:

*E la Pasquella vien di notte  
e per sentir le vostre botte  
se hanno de vino o da acetella  
e viva viva la pasquella.<sup>22</sup>*

Oltre al consumo estemporaneo, il vino poteva essere anche il soggetto dell'offerta: poteva essere versato in piccoli boccioni vuoti portati insieme al canestrello:

*e annaremo giù in cantina  
stureremo la mejo botte  
e rempiremo la nostra fiasca*

*pe' domani ch'è santa Pasqua  
e rempiremo la nostra fiasca  
pe' domani ch'è santa Pasqua*<sup>23</sup>

Ma la raccolta del vino era sporadica e poco eseguita: trasportare le fiasche o piccole damigiane non doveva essere così comodo come lo era per le cibarie dentro il canestrello, e peraltro, per ovvie ragioni, era meglio sopportare il peso di salami e affumicati vari che non del vino.

Singolare e del tutto originale ci sembra la trovata di Enrico Straccini, classe 1913, originario di Marsciano (nonno di chi scrive) che era solito questuare durante la Quaresima dopo la recita della "Segavecchia", interpretando il ruolo di carabiniere. Se l'informatore in questione non era un protagonista nella farsa teatrale (il carabiniere o gendarme ha una parte marginale, nelle volte in cui è presente) certamente lo era di più nell'approvvigionamento delle questue. Al tradizionale portatore di canestrello (oggetto utile per una raccolta generica), il nonno aveva trovato un escamotage per la raccolta del vino. L'originale espediente era quello di servirsi dell'aiuto di un somaro, che veniva appositamente mascherato per l'occorrenza. Il "carabiniere" di famiglia, sistemava due grandi damigiane sui fianchi dell'animale con delle corde legate al basto; stendeva poi una grande coperta per coprire le stesse e vi praticava dei fori in prossimità del collo degli otri. Due grossi imbuti venivano infilati nella bocca delle damigiane e legati insieme alla coperta al collo delle damigiane. Il risultato era un pittoresco asino dai "grossi fianchi" da dove uscivano due imbuti per la raccogliere il vino che di casolare in casolare veniva versato. "Non mi sbagliavo mai a mischiare il rosso col bianco" le sue parole, "...il rosso era nella damigiana a sinistra e il bianco a destra dell'asino...". Che l'espediente mnemonico utilizzato del nonno per non mischiare i colori dei vini, già frutto di molti versamenti, poteva in qualche modo ricollegarsi a indicazioni politiche non mi è possibile scoprire, resta comunque la testimonianza di un geniale "attore-bevitore" a cui importava più l'oggetto della questua che della farsa popolare.

Il vino come soggetto principale è testimoniato in qualche canto di taverna, dove il luogo esige forse la presenza di forme espressive a tema:

*Filomè, Filomè voglio stare insieme a te  
sul sofà sul sofà col lo zigolo zigolo zà.*

Il canto ben ritmato accompagna il passaggio dei bicchieri da compagno a compagno fino al momento dello *zigolo zigolo zà* dove il bicchiere non si passa ma lo si muove a dstra e sinistra battendolo sulla tavola: chi si sbaglia e continua a passarlo perde e deve bere il bicchiere di vino.

"Pagato" il debito, prima di ricominciare con il Filomè si canta tutti insieme:

*E l'ha bevuto tutto e no' ja fatto male  
l'acqua fa male il vino fa cantà*

Ancora oggi è possibile ascoltare ed osservare questo simpatico gioco, che ben presto fa diventare "allegri" tutti i partecipanti, nelle taverne di qualche festa medioevale come quella del rione Piazza di San Gemini durante la Giostra dell'arme dove abbiamo trovato il mantenimento del gioco.

L'ultimo verso e l'intonazione relativa ci riporta ad un'altro canto-gioco eseguito durante le cene alla fine dei lavori stagionali:

*Lu sucu de la crèsta, che fa jirà la testa,  
e col bicchjere in mano al suo compagno imprèsta:  
"Bevi bevi, compagno, sinnò t'ammazzerò.  
"Non m'ammazzà, compagno, che atesso beberò.  
E L'ho bevuto tutto e non m'ha fatto male,  
l'acqua fa male e lo vino fa cantà."<sup>24</sup>*

Le grandi bevute di vino rimangono come universo mitico che circonda la figura dei suonatori di organetto e fisarmonica. Il suonatore tradizionale, vero e unico personaggio sopra le righe che animava le feste nelle comunità rurali, aveva una buona e pretestuosa giustificazione per richiedere ai padroni il vino in grandi quantità: senza vino che dava "forza e coraggio" non si suona e la bevanda veniva associata conseguentemente ad una specie di carburante per suonatori.

I racconti (mitici?) sulle gesta di un celebre organettista tradizionale, Primo Galli, narrano di come lo stesso a volte portava insieme al suo organetto anche il tubo di plastica che Galli utilizzava per le operazioni di travaso del vino dalle botti. Inseriva una estremità del tubo nel fiasco di vino posizionato ai suoi piedi e puntualmente riempito dai padroni di casa, mentre l'altra la stringeva ai denti. Poteva suonare senza mai fermarsi al "rifornimento" di rito perchè suonava e beveva contemporaneamente!

Non sappiamo se la trovata di Primo Galli, arrivata fino a noi per via orale indiretta, sia vera o sia stata in qualche modo mitizzata, sta di fatto che chi vi scrive, astemio di nascita e suonatore di

organetto/fisarmonica, al rifiuto del vino offerto in qualche situazione di festa, sente spesso l'espressione: come fai a suonare senza bere? Senza vino come muovi l'organetto? Suoni senza carburante?

## **CANTO A PROSCIUTTO E A SPALLETTA**

Alle situazioni scandite imprerogabilmente dal ciclo dei riti annuali fanno da corollario una serie di situazioni che si verificano in momenti importanti specifici delle singole comunità e delle singole persone.

Tra gli eventi più significativi documentati, dei quali riportiamo in parte i riferimenti testuali, troviamo le stornellate per le nascite dei bambini con relativa offerta alimentare.

Il rinnovamento della comunità stessa viene celebrato allo stesso modo con cui si celebra la rinascita della natura in primavera: il ciclo morte rinascita della natura e i rituali ad esso collegati accomunano la sorte della comunità umana nella continua ed inesorabile alternanza morte e rinnovamento.

Per la nascita, l'offerta alimentare, più importante da donare e "sacrificare" riguarda la parte più preziosa del maiale: vengono offerti alla comunità intera il prosciutto o la spalletta (se si tratti rispettivamente di bambini maschi o femmine).

Se con le pasquarelle l'offerta di parti delle carni suine in segno propiziatorio derivava anche da riti arcaici, per alleggerire e decolpevolizzare il sacrilegio dell'uccisione dell'animale tanto prezioso (offrendone e spartendone le "colpe"), con la nascita il maiale viene offerto in segno di ringraziamento e si coinvolge l'intera comunità per dividerne le gioie.<sup>25</sup>

Il prosciutto di maiale è comunque un alimento presente e che si mantiene durante tutto l'intero anno, pertanto si presta bene a diventare l'alimento ottimale a disposizione per la data del parto, in qualsiasi momento dell'anno essa venga a verificarsi. Sicuramente veniva "messo da parte" e dispensato dal resto delle risorse alimentari destinate al consumo giornaliero proprio per il giorno della festa della nascita.

Riportiamo alcuni stornelli di augurio di un canto a prosciutto e di un canto a spalletta raccolti a Castelluccio di Norcia:

*Mi son partito da lo Castelluccio  
sapendo che v'è nato un bel maschietto  
pe' famme 'na magnata de prisciutto*

*Saluto il padre che l'ha generato  
e la sua madre che l'ha partorito  
che nove mesi in corpo l'ha portato*

---

*Mi son partito da lo Castelluccio  
sapendo che v'è nata 'na fijetta  
pe' famme 'na magnata de spalletta*

*Saluto il padre che l'ha generata  
e la sua madre che l'ha partorita  
che nove mesi in corpo l'ha portata*

*Ce ralleghiamo de lo fijo maschio  
datece 'na fetta de prosciutto  
ce ralleghiamo de la fija fatta  
datece 'na fetta de spalletta<sup>26</sup>*

In altre regioni conosciamo la tradizione di appendere fuori dalla porta il prosciutto o spalletta al momento della nascita come ringraziamento e offerta alla comunità che ne poteva mangiare a piacimento.

In Umbria abbiamo trovato ancora in uso questa tradizione nelle campagne intorno a Norcia ad opera di Luca Balsana e suo padre Augusto, veri e propri continuatori di una tradizione familiare.

Le modalità sono pressoché identiche: passato un primo periodo di tempo che serve alla mamma e alla famiglia intera per riprendersi dallo stress del parto, (circa un mese), viene organizzata una festa nella casa del nascituro nel periodo a ridosso del battesimo. Viene invitato il vicinato e soprattutto vengono chiamati i suonatori tradizionali, gli artefici del rituale (cantori accompagnati dall'organetto) che prestano la loro opera cantando stornelli augurali dedicati al lattante.

Il prosciutto viene iniziato, tagliato, servito e consumato mentre i cantori compongono stornelli per l'occasione adattando le rime: i nomi, le situazioni contingenti della famiglia vengono combinati ai moduli già

preparati che fanno rima con prosciutto o spalletta. Se la tradizione esige formalmente la differenziazione tra prosciutto e spalletta a seconda del sesso, in realtà, come ci racconta l'unico suonatore rituale che conosciamo, è capitato che venisse offerto il prosciutto anche se a nascere era una bambina. Non sappiamo se la tradizione fosse "tradita" anche nel passato; forse in quel determinato rituale documentato, si è preferito il prosciutto per non discriminare il sesso debole con un alimento qualitativamente minore rispetto a quello destinato al sesso forte.

## **CRONACHE DI QUESTUE MODERNE**

### **II MAGGIO DI ASSISI**

Approfondire, verificare la conoscenza di argomenti tradizionali come le questue del maggio, delle pasquarelle, delle Passioni, è oggi possibile grazie all'osservazione di riprese delle pratiche in questione ad opera di gruppi spontanei o di gruppi organizzati (operando le dovute comparazioni funzionali). Intorno a Gualdo Tadino, Sigillo, Assisi, si ha l'attività di ripresa più intensa rispetto ad altri territori regionali. Documentiamo una ripresa del "cantar maggio" effettuata nel 2004 ad Assisi ad opera di conoscenti ed amici che da anni hanno recuperato questa tradizione.

Appuntamento con gli artefici della ripresa è la sede della "Parte de Sopra", una delle due fazioni che si sfidano nel Calendimaggio, dove si sta svolgendo una cena tra tutti i partecipanti della manifestazione.

Notiamo subito che l'evento che coinvolge l'intera cittadina nel mese di maggio ha mantenuto aspetti importanti riconducibili ai banchetti rituali dove l'occasione è buona per un bisogno di identificazione locale, sociale e religiosa. In queste occasioni come nella cena finale dopo la tradizionale questua, attraverso la spartizione di uno stesso cibo si celebrano alleanze, si perpetuano riti, si costruisce il legame della comunità. I cantori artefici della ripresa sono di Assisi: Mauro Balani, priore della Parte de Sopra, Ermanno Vignati, Alberto Capitanucci, Attilio Sannipola). In questa occasione noi di Sonidumbra (Marco Baccarelli, Barbara Bucci, Massimiliano Dragoni, Gabriele Russo) fungiamo da osservatori ma anche da suonatori e attori protagonisti.

Alle ore 24.00 circa, dopo aver preparato gli strumenti del rito (organetto, tamburelli, triangoli e canestrelli vari) ci organizziamo in due veicoli e partiamo per un percorso già organizzato con le varie famiglie che hanno manifestato l'interesse alla ripresa. Ovviamente le auto ci permettono di raggiungere molti più casolari e borghi distanti tra loro anche diversi chilometri, rispetto alla tradizionale questua a piedi, e ci consente anche una valida soluzione per il trasporto dei canestrelli che diventano sempre più pesanti nelle lunghe maratone.

La zona battuta è la campagna che si trova lungo la via che da Assisi porta a Gualdo Tadino nei territori di Costa di Tress, Bricolante, Poderaccio alto, Pian della Pieve e Monte Sabatino.

L'atmosfera è suggestiva, circondati da un silenzio che ci lascia stupiti (siamo al di fuori dei centri abitati, in piena campagna), arriviamo davanti al primo casolare sotto una bellissima luna piena che da sola sembra bastare ad illuminare la scena rituale. Ci posizioniamo sotto quelle che a noi sembrano essere le finestre dei padroni di casa e iniziamo a suonare. La quiete è interrotta da quel rumoroso insieme di suoni e stranamente, di casolare in casolare, ci sembra che l'impatto con il silenzio della campagna venga meno quasi come se le voci dei cantori e degli strumenti facessero parte di quell'universo rituale rievocato.

Passano pochi secondi e dalle finestre si accendono le luci: i cantori continuano imperterriti nelle loro richieste alimentari mentre i padroni di casa "svegliati a suon di musica" si vestono precipitosamente e si preparano ad accoglierci.

Poco dopo viene aperta la porta e continuando a suonare possiamo entrare in casa. Il canto continua, anzi si ripetono anche i versi del saluto ai padroni di casa che probabilmente nella confusione del momento non hanno percepito mentre si svegliavano e si vestivano.

Nella stanza dove cantiamo c'è una tavola già apparecchiata piena di vivande il che ci lascia pensare che è stato preparato accuratamente per noi la sera prima, considerando il tempo trascorso dall'accensione delle luci all'apertura dell'uscio.

Durante il saltarello finale riceviamo le offerte alimentari: alle uova di rito (8) nel canestro viene posto anche un salame, molto apprezzato.

Segue un momento conviviale nel quale, posati gli arnesi del mestiere, si scambiano impressioni con gli offerenti e si fa festa mangiando e bevendo a volontà prima di ripartire dopo circa venti minuti.

Il rituale è lo stesso, per tutta la notte, e per tutte le abitazioni visitate; può subire piccole variazioni come il tempo della suonata fuori casa: se non si è fortunati nel trovare subito le finestre giuste (la camera da letto), si è costretti a girare intorno al casolare mentre si canta per trovare la finestra che si illumina e che ci faccia capire che siamo stati "scoperti".

Le offerte in genere sono le stesse: uova, salumi, bottiglie di vino, grappa e, in minima parte, denaro. Le persone incontrate nei vari casolari, avvertite con anticipo, avevano già preparato la donazione alimentare e avevano predisposto il banchetto conviviale. Discorso diverso per le famiglie che abbiamo visitato non avvertite e che comunque ci hanno aperto per partecipare al tradizionale rituale. Lo stupore era più manifesto, la situazione carica di qualche imbarazzo, ma anche di generale euforia che caricava ancora di più i cantori nelle loro richieste. L'imbarazzo dei padroni di casa in pigiama e senza niente da offrire, (tranne il vino che non manca mai), era sottolineato dalle richieste dei cantori che risultavano essere vere e proprie aiuti e consigli agli offerenti che tra dispensa e cantina cercavano affannosamente qualcosa. Quasi mai siamo rimasti all'uscio senza poter entrare, dai più calorosi ai meno trasportati nell'evento rituale, tutti si sono mostrati sereni a quella improvvisa sortita notturna e tutti hanno aperto le dispense in segno di rispetto per usanze oggi scomparse. Esito della questua: 250 uova, 10 salami, 2 capocolli. Per un momento, mentre assaporavamo i dolci delle signore che pur non conoscendoci ci hanno accolto anche in desabillé, in orari assurdi (l'ultima abitazione è stata visitata alle ore 6.30 di mattina), abbiamo pensato come la ripresa del maggio riscoprisse valori come l'accoglienza, la convivialità tra individui, e in generale lo star bene insieme senza quei timori che ci spingono oggi ad isolarci dentro le nostre case sigillate ed incatenate.

## **LA CANTATA DEI DEFUNTI**

Riportiamo anche una documentazione di una interessante ripresa di una questua rituale che abbiamo registrato e documentato a Colpetrazzo, frazione di Massa Martana i giorni precedenti il 2 Novembre festività dei morti.

Il gruppo di cantori, (ragazzi non più che trentenni capeggiati da Luigi Santorelli, cantore e presidente della piccola proloco, discendenti diretti degli ultimi informatori della zona) hanno da pochi anni ripreso la pratica di andare nelle case del circondario (Colpetrazzo, Mezzanelli, Montignano, Villa San Faustino) cantando la "Cantata dei Defunti".

Il canto è un suggestivo lamento e dialogo delle anime che parlano ai presenti in quel particolare momento temporale dove il mondo terreno e ultraterreno si incontrano. In Umbria è l'unica documentazione in nostro possesso di un rito che si posiziona in prossimità della festività cristiana dei Morti e fatta coincidere con il capodanno pagano. I cantori di Colpetrazzo indossano una tradizionale mantellina che denota un'organizzazione formale alla preparazione dell'evento e che rappresenta un indizio di come gli appartenenti al gruppo corale abbiano in passato costituito una vera e propria organizzazione: la "priorata", secondo le parole dei cantori. Il giro questuante è finalizzato alla raccolta di offerte per le messe destinate ai defunti del paese e pertanto non si tratta di una questua a carattere alimentare. In passato per poter visitare tutte le abitazioni del paese la cantata veniva eseguita partendo addirittura da Settembre .

Il giro questuante è finalizzato alla raccolta di offerte per le messe destinate ai defunti del paese e pertanto non si tratta di una questua a carattere alimentare. Non ci sono riferimenti a richieste alimentari nel testo; l'offerta di cibo è tuttavia spontanea in tutte le case visitate e in qualche modo preparata. Tradizione vuole che la sera precedente il due novembre si imbandisca la tavola per la cena, con tutti gli accessori e con vivande per i morti, che si crede tornino a visitare i parenti, approfittando del banchetto e fermandosi almeno sino a Natale o alla Befana.

In ogni stazione dove è stata esposta la Cantata dei defunti abbiamo trovato tavoli apparecchiati e abbiamo preso parte a veri e propri banchetti dove alle bevande facevano da contraltare tutta una serie di dolci, confezionati e tradizionali.

## **ZAMPOGNARI UMBRI**

In conclusione ci sembra opportuno riportare anche una nostra esperienza di studio sul campo con situazioni tradizionali ancora riconosciute in funzione ininterrottamente da generazioni.

Abbiamo percorso l'Umbria intera nel periodo delle festività natalizie, dalle città ai paesi, dalle frazioni fino ai piccoli borghi di campagna, suonando la classica coppia zampogna-ciaramella.

In questa trattazione ci interessa riportare il comportamento osservato in relazione alle abitudini nel concedere offerte "rituali".

In genere gli zampognari non chiedevano alimenti, come ci racconta Claudio Cesani di Piediluco: "Gli zampognari passavano chiedendo solo soldi, o vendendo anche le *pianete*" (sorta di oroscopi tradizionali), e questo si evince anche dalla conoscenza e osservazione dei pochi zampognari in circolazione che non sono certo armati di canestro.

Dopo la classica "Tu scendi dalle stelle" o altre pastorali tradizionali, c'è il momento dell'offerta in denaro a cui segue la maggior parte delle volte l'invito ad entrare in casa. Nonostante l'aspetto alquanto oscuro (lungo mantello e cappello) ci aprono le porte numerose famiglie per una veloce ed improvvisata "mangiata" a

qualsiasi ora della giornata. L'occasione dell'offerta alimentare va oltre le consuetudini di buon comportamento verso ospiti sconosciuti: si denota invece una certa "familiarità" nei comportamenti rituali.

Non ci sono solo offerte da consumare subito ma anche alimenti da portar via come pampepati bottiglie di vino, spumante e perfino panettoni che spesso dobbiamo rifiutare per l'impossibilità di continuare il percorso suonando e trasportando contemporaneamente le offerte.

Mentre suoniamo ci colpisce l'affanno di certe persone nel cercare qualche tasca o borsa nel nostro mantello per metterci dentro offerte alimentari e in alcuni casi la determinazione a farci mangiare. A Cecalocco, piccolo borgo della Valserra (Terni) ci siamo soffermati prima del giro con un anziano sulla sedia a rotelle all'imbocco del borgo; di ritorno carichi di pampepati (stivati dentro i pantaloni) abbiamo trovato un tavolo apparecchiato che prima non c'era accanto al nostro anziano interlocutore. Egli stesso lo aveva fatto preparare dai suoi familiari per noi, per quello che rappresentavamo, per i suoi ricordi, per il mantenimento di certe tradizioni a lui care.

"Una volta passavano gli zampognari, passavano anche quelli per cantare la "Passione" e noi mettevamo le uova nel canestro"...

Forse non è sbagliato ipotizzare che le persone tanto inclini all'offerta alimentare facessero confusione e rielaborassero le diverse questue come un unicum tradizionale. L'azione degli zampognari rimarca la funzionalità di certe espressioni orali perdute e nella riproposta vengono fuori atteggiamenti di convivialità pregressi; una specie di memoria dinamica che rivive situazioni diverse allo stesso modo, unificando e ricostruendo questue di Passioni, Maggi e quelle degli zampognari in una modalità unica: evento rituale, offerta alimentare e banchetto conviviale per far festa.

I banchetti approntati all'occasione denotano una tendenza emotiva per una rievocazione d'altri tempi ma nello stesso tempo immettono una carica propositiva al vivere bene insieme certi momenti inusuale ai nostri giorni.

Il momento conviviale ci appare quindi un'isola felice dove, grazie ad una certa protezione del rito stesso, è facile stare bene insieme a banchettare in una "festa" anche senza conoscersi e senza aver paura di chi è diverso da noi.

**Marco Baccarelli Barbara Bucci**

## BIBLIOGRAFIA

- 1 Vincenzo Fojetta LP "Dall'Umbria con folklore"
- 2 Canti popolari di Collemancio di Cannara (Perugia) Santucci F. , Leo Oltscki ediz.
- 3 La Valnerina Ternana- una proposta di ricerca/intervento (1972-75) I dischi del Sole DS 532-34, LP 33.30
- 4 Chini Mario, Canti popolari Umbri raccolti nella città e nel contado di Spoleto, Todi, Atanor 1917
- 5 Raccolta 33 "Umbria" degli Archivi di etnomusicologia Diego Carpitella e Tullio Seppilli
- 6 Secondo Morbidoni Giano Dell'Umbria Registrazione SONIDUMBRA 2003
- 7 Raccolta 37 "Umbria" degli Archivi di etnomusicologia Diego Carpitella e Tullio Seppilli e Registrazione Sonidumbra 1996
- 8 Raimondo Manelli, il Cantamaggio a Terni. storia e antologia, Terni, Thyrus 1958
- 9 Roberto Leydi, Sandra Mantovani, Dizionario della musica popolare europea, Milano, Bompiani, 1970.
- 10 Stornelli di richiesta dopo una passione, raccolta da Marco Baccarelli a Stroncone 1990 Vitali Amleto
- 11 "Maggio" tradizionale di Assisi registrazione SONIDUMBRA 1997
- 12 Pasquella tradizionale Gualdo Tadino
- 13 Pierluigi Valesini "Espressioni Poetiche e Musicali del Folklore Nursino" 1996
- 14 Pasquarella Otricoli Registrazione SONIDUMBRA 2005 Bruno Severo
- 15 Pasquella Pietralunga Raccolta 33 "Umbria" Archivi di etnomusicologia Diego Carpitella e Tullio Seppilli
- 16 Luigi Gambacurta "Amo la terra mia, lavoro e canto, canti popolari umbri
- 17 Elio Zocchi "Pasquella in Valnerina".
- 18 Pierluigi Valesini "Espressioni Poetiche e Musicali del Folklore Nursino" 1996 Cerreto di Spoleto
- 19 Luigi Gambacurta "E La Passione Di Cristo" I canti della passione di Cristo nei territori dei Comuni dell'Umbria 2007.
- 20 Il Vatoccu ed altri canti tradizionali-canti popolari dell'Umbria Albatros VPA 8145 LP 33.30
- 21 Pierluigi Valesini "Espressioni Poetiche e Musicali del Folklore Nursino" 1996
- 22 Pasquella Pietralunga Raccolta 33 "Umbria" Archivi di etnomusicologia Diego Carpitella e Tullio Seppilli
- 23 Pasquarella Otricoli Registrazione SONIDUMBRA 2005 Bruno Severo
- 24 Luigi Gambacurta "Amo la terra mia, lavoro e canto, canti popolari umbri.
- 25 Marco Baccarelli/Barbara Bucci "Ecco Pasqua Befania il rito delle pasquarelle dalla tradizione alla rassegna di cascia" Percorsi Umbri n 1
- 26 Pierluigi Valesini "Espressioni Poetiche e Musicali del Folklore Nursino" 1996

